

Il Paese dove la miglior tassa è il condono

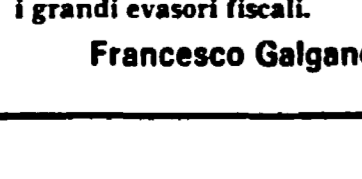
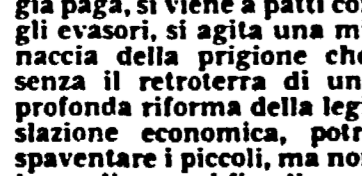
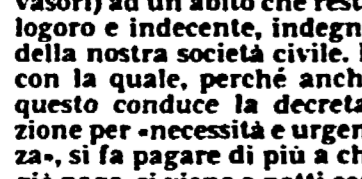
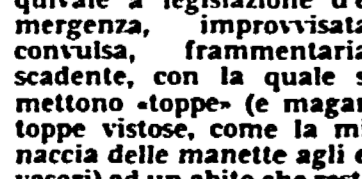
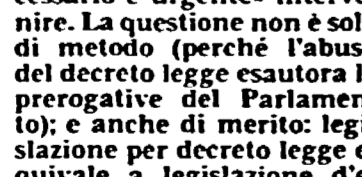
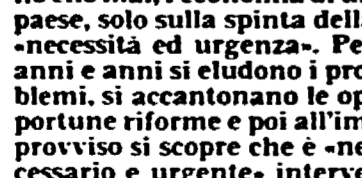
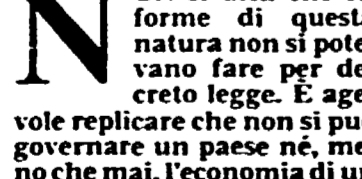
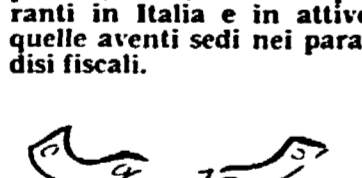
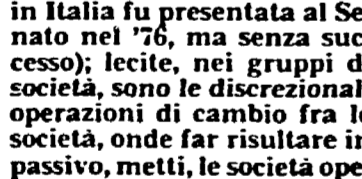
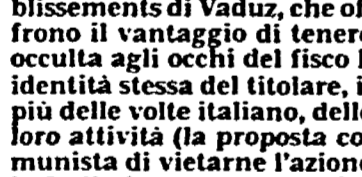
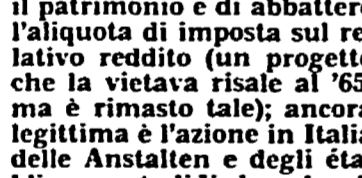
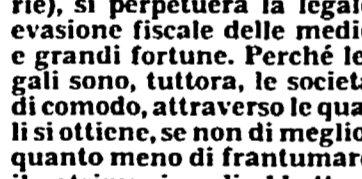
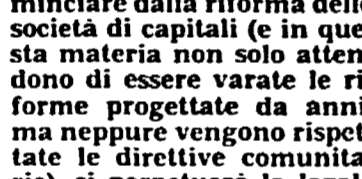
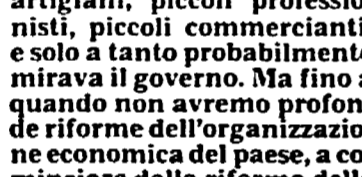
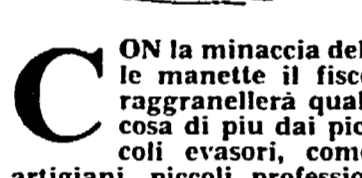
NIENTE è più lontano dalla realtà quanto l'idea che la crisi del bilancio dello Stato (che è per domani) con la clemenza (che è per oggi). Che e come parafra- se lo scherzoso cartello che figura nei negozi: «Oggi non si punisce, domani sì». C'è ben altro. Certamente anche l'evasione fiscale, secondo una sollecitazione proveniente dalla stessa magistratura, si doveva essere sottoposta ai rigori della legge penale, al pari di ogni altra forma di criminalità economica o politica, o comune. Ma è sufficiente, per scongiurare l'evasione fiscale, e soprattutto la grande evasione, la pur giusta minaccia delle indagini? Si doveva andare ben più a fondo, ma non si è voluto (o potuto); si sono lasciati, ancora una volta, inaspriti i meccanismi formali, mentali attraverso i quali si organizza e si consuma la frode fiscale.

Cominciamo dalle imposte indirette. Per l'81 era stata calcolata un'evasione dell'IVA pari a 9 mila miliardi. Cosa ha fatto il governo per recuperare questo mancato gettito fiscale? Ha varato, decretando l'aumento delle aliquote dell'IVA. A questo modo l'effetto negativo dell'evasione fiscale è stato neutralizzato: lo Stato richiederà, con le nuove aliquote, un gettito grosso modo corrispondente a quello che, (non calcolata l'evasione) si confidava di realizzare con le precedenti. E così si è fatto strazio del principio costituzionale della giustizia tributaria: chi non pagava l'IVA ben può continuare a non pagarla, giacché chi prima la pagava ora la pagherà anche più, mentre chi rigore: si è puntato solo sul risultato, ossia sul recupero del gettito fiscale; e pur di realizzare il risultato non si è guardato al mezzo usato. Contava solo incrementare l'entrata, nel modo più facile e più rapido possibile, non importa se ingiusto e spre- quativo.

VENIAMO alle imposte sul reddito. È stato calcolato, sempre per l'81, che il gettito dell'IRPEF proviene, per il 65 per cento, dai redditi di lavoro subordinato. C'è dunque un'evasione enorme dei portatori di redditi di capitale, di impresa e di lavoro autonomo. Qui non si è inasprita, anche se la tentazione ci era stata, l'aliquote dell'imposta. Non si è rincarata la dose a chi già paga le tasse. Ci si è rivolti, invece, agli evasori e si è proposto loro un affare: se pagherete al fisco un altro venti per cento di quel (poco) che già pagate, avrete in cambio il condono fiscale e l'amnistia tributaria. Ossia nessuno verrà più ad indagare sull'ammontare effettivo dei vostri redditi e sull'entità della vostra evasione.

Un condono fiscale, c'era stato nel '73. Bisogna dire che nel '76, aveva beneficiato i truffatori di capitali all'estero. Chi in questi anni ha praticato l'evasione confidando in un nuovo atto di clemenza, ora esulta; chi non ha evaso, invece, ha di che preoccuparsi. Quanto più alto sarà il numero degli evasori condonati, tanto maggiori saranno le possibilità di essere sottoposti al torchio dell'accertamento fiscale per professionisti, artigiani, commercianti che ritengono, in piena onestà, di avere reso una fedele dichiarazione. O sarà opportuno che anche costoro, a scanso di fastidi e di rischi, chiedano — anzi paghino — il condono? Per bandire dal rapporto tra fisco e contribuente una simile logica perversa fu soppresso, anni or sono, il concordato fiscale. Ora la logica perversa del tacito esposto concordato è stata ripristinata, in versione peggiore: a livello, per così dire, di massa, ed a tariffa fissa.

Ma tutto questo, si dirà, è solo una sanatoria del passato; per i futuri evasori fiscali ci saranno le manette, essendo finalmente caduta la cosiddetta prescrizione tributaria ed essendo state, oltre a ciò, inasprite le pene Orbene, proprio qui sta il punto più debole della politica fiscale praticata da que-



Sessant'anni fa diecimila camicie nere comandate da Italo Balbo tentarono di prendere Parma. Ma dopo tre giorni di battaglia furono messe in fuga dagli Arditi del Popolo. Fu l'unica vittoria contro il fascismo montante. Ricordiamola con Dante Gorreri, protagonista di quelle giornate

Sessanta anni fa il popolo di Parma respingeva l'assalto delle squadre fasciste alla città. Dall'1 al 5 agosto 1922 i quartieri popolari della città, l'Oltretorrente e il Naviglio, si trasformarono in fortezza. Oltre diecimila camicie nere giunte da ogni parte dell'Emilia e della Lombardia al comando di Italo Balbo non ebbero la meglio sull'ultima roccaforte antifascista. A guidare la vittoriosa difesa della città — estrema prova di forza operata prima del fatidico 28 ottobre, marcia su Roma — furono gli Arditi del Popolo di Guido Picelli.

Di quelle cinque giornate di fuoco furono protagonisti a Parma assieme agli Arditi del Popolo anche i comunisti locali, malgrado il sospetto che suscitava il gruppo di Picelli nella direzione bordighiana del Pcd'I. Ma è noto l'interesse che, al contrario, suscitavano gli Arditi in Gramsci e nel gruppo dei comunisti torinesi. Non è senza significato, dunque, che l'Ordine Nuovo il 5 e il 13 settembre del 1922 pubblicasse due ampie corrispondenze a firma di Ottavio Pastore. Scrisse Pastore: «... i fatti di Parma dimostrano che quando il popolo, quando i capi non tradiscono, è possibile obbligarlo... alla fuga le teste di morto... Pastore, infatti, (e Gramsci) colse il senso politico, oltre che militare, dei fatti di agosto: di fronte all'«spolveramento» dei partiti politici operai e alla divisione nel movimento sindacale «è tanto più notevole... l'adesione data unanimemente alla lotta antifascista, e la facilità con cui tutte le frazioni si sono trovate unite intorno al nucleo organizzato degli Arditi del Popolo».

Commento sessant'anni dopo un protagonista di allora, Dante Gorreri: «Se l'Italia avesse seguito l'esempio di Parma il fascismo, forse, non sarebbe passato».



«Tutta Parma è con noi»

«Io mi alzo e dico: sono il segretario della Federazione giovanile comunista. Abbiamo le nostre squadre, ma ci mettiamo a vostra disposizione. Dateci un compito, noi lo eseguiamo». Quel giorno, sessant'anni fa, era un pomeriggio del luglio 1921. All'osteria di Borgo Bernabei si giocava a bocce, si beveva uno e si faceva la politica parlando dell'Oltretorrente. La Rivoluzione non era un'utopia, «la» c'era stata davvero. Il '19-'20 era stato davvero un «biennio rosso». Ma il riscatto proletario ora non sembrava più così vicino: il fascismo è alle porte. Nel salone affollato parla Guido Picelli: «Dobbiamo lottare contro il fascismo, dobbiamo organizzare la difesa armata». Non c'è stata convocazione formale. Picelli e i suoi sono passati di casa in casa: «Vuoi venire anche tu?».

Dante Gorreri ha 21 anni. Nel '19 era stato giovane socialista. Nel 1921 fondatore e segretario della FGCI a Parma. Quale anno prima aveva avuto un battesimo di lotta che ancora oggi a 82 anni vuole ricordare. «Lì, sul Ponte di Mezzo, all'improvviso vedo la cavalleria che carica al galoppo. Era il '14, dopo la settimana rossa, i fatti di Ancona». Tanti anni dopo incontra al confino Giorgia Amendola: «Tu perché sei comunista?», gli chiede il grande dirigente scomparso, dopo avergli raccontato di suo nonno garibaldino, del padre liberale e di sé, comunista quasi per conseguenza storica e per «scelta di vita».

«Comunista — risponde Gorreri — ci son nato. Non era una scelta, era la mia vita».

Il ventunenne Dante si presenta a Picelli. I giovani comunisti sono con te. Dammi un compito. Nasceva così quel giorno a Parma un gruppo deciso a impedire fino all'ultimo al fascismo — che già insanguinava campagne e città d'Italia e d'Emilia — di avere la meglio. Ha un nome che è un programma: Arditi del Popolo. È un anno dopo, fra il 1° e il 5 agosto del 1922, gli Arditi del Popolo guideranno l'intera città di Parma nell'ultima, vittoriosa battaglia popolare contro il fascismo. Poco dopo verrà il 28 ottobre e la marcia su Roma: l'Italia imbrocherà definitivamente un lungo, buio tunnel. Ma chi era Guido Picelli?

È un giovane attore e orologiaio, tornato dalla Grande Guerra (è ufficiale dell'Esercito) fonda una «Legg proletaria invalidi, mutilati e vedove di guerra». Il «biennio rosso», l'occupazione delle fabbriche lo vedono organizzarsi a Parma della «Guardia rossa». Poi, di fronte al dilagare della violenza fascista, carica — forse prima di altri — che per il movimento operaio è passata la fase rivoluzionaria: è il momento della difesa armata di fronte all'attacco reazionario. Nascono gli Arditi.

Nelle campagne emiliane si susseguono fatti gravissimi: gli squadristi violentano, bruciano, uccidono e in Italia la crisi del movimento sindacale e del partito socialista disarma il proletariato.



Al primi di luglio del '22 i fascisti a Ravenna — prendendo a pretesto uno sciopero di birroccini — invadono la città. Il bilancio è tragico: 10 lavoratori uccisi, 47 feriti. In altre città d'Italia si scatenano le squadriste. A Cremona, Farinacci occupa il Municipio e obbliga l'amministrazione comunale a dimettersi. A Milano la Giunta municipale viene sciolta d'autorità dal governo che offre l'avallo alla violenza nera.

All'alleanza operaia — formata da poco dall'unione delle organizzazioni socialiste, repubblicane e sindacaliste — dopo molti tentennamenti decide lo sciopero generale. Alla mezzanotte del 31 luglio lo sciopero è proclamato «ad oltranza». I fascisti rispondono: passeranno all'azione se il governo non interverrà entro 48 ore. Ma prima ancora che scada l'ultimatum le camicie nere occupano città, invadono sedi municipali, distruggono sedi democratiche e camere del lavoro, cooperative. Il Paese appare ormai in mano alle squadre di Mussolini. Solo una città resiste: Parma. Scrivono Italo Balbo, ricordando quei giorni: «È l'ultima roccaforte in mano alle forze antinazionali: rappresenta un luogo di rifugio e un aiuto morale per il sovrano movimento italiano». È contro Parma il 3 agosto Mussolini decide di mandare proprio Balbo, al comando di fascisti armati mobilitati da Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara.

Tre agosto, notte: Parma si va affollando di un numero impressionante di camicie nere. Diecimila, forse assai di più. Balbo racconta: «L'azione maggiore che il fascismo abbia mai tentato. Alle 22 della notte il quartiere popolare di Oltretorrente è abbandonato: i fascisti, spiega, «si preparano a mettere a ferro e fuoco i quartieri popolari che l'autorità dal governo non sente di poter difendere».

Racconta Dante Gorreri: «Picelli mi convocò assieme agli altri capisquadre e ai membri del direttorio. Saranno state circa le tre di notte in via Imbriani, nei locali della Lega proletaria invalidi. Nelle strade già si sentono le fucilate. Mentre parla Picelli entrano di corsa arditi del rione Trinità: i fascisti attaccano».

«Usciamo in strada — ricorda ancora Gorreri — e le finestre delle case sono tutte illuminate: la gente sapeva ed era pronta a difendersi». In poche ore, fino all'alba, donne, uomini, vecchi e ragazzi costruiscono sbarramenti e trincee. Si usa di tutto: carri, pali, lastroni di pietra, il seduto delle stregade, mobili, filo spinato, binari del tram. L'Oltretorrente e il Naviglio, i quartieri popolari della città diventano una fortezza barricata. A Parma comincia la battaglia».

Sono passati sessanta anni, ma è ancora difficile ricostruire una sintesi di quei giorni. Centinaia di episodi piccoli e grandi, gli assalti delle squadre a ondate

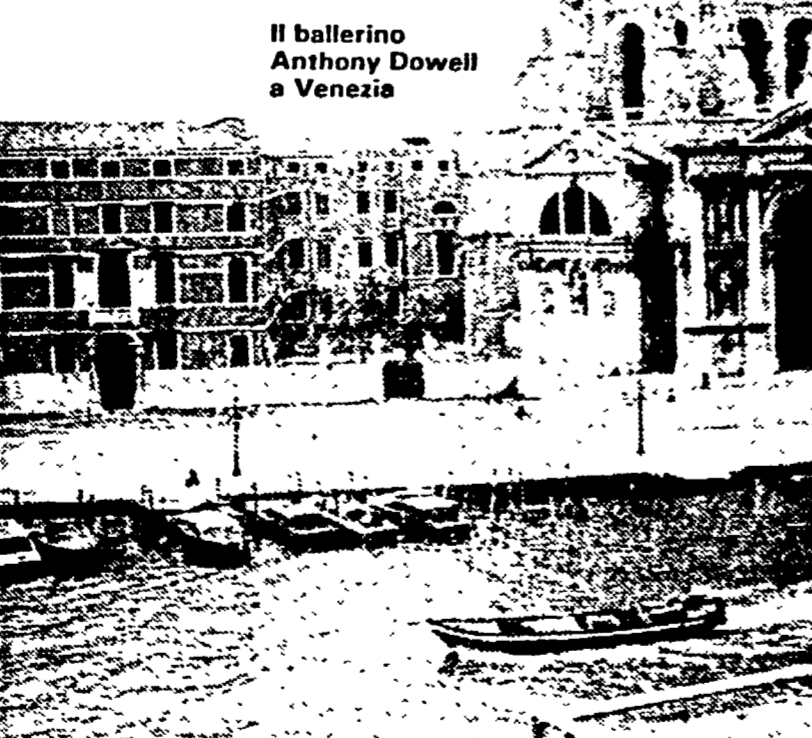
contro le barricate, la rabbia di Balbo di non farcela. E l'eroismo di un popolo intero, le sue vittime: il quattordicenne Gino Gazzola, «piccola vedetta» Giuseppe Musolini, Mario Tomi, Felice Mora, il «popolare» Ulisse Corazza. L'Esercito non interviene, ma non lascia passare Balbo nell'Oltretorrente. Per i fascisti è una sconfitta umiliante: all'alba del giorno 6 le camicie nere sono in fuga. Parma ha vinto, ma è la sola e ultima roccaforte dell'antifascismo.

Italo Balbo coverà propositi di vendetta e di rinvincita. Il 9 ottobre annuncerà a Mussolini il piano: «Ad occupazione avvenuta — scrive — si concederà una tregua per l'esodo dei bimbi, vecchi e donne ed estranei, e si inizierà poscia la battaglia che terminerà con l'epurazione di Parma — vecchia e con tutte fiamme che saliranno al cielo». Ma non ce ne sarà bisogno: pochi giorni dopo il fascismo sarà padrone di Roma. L'Italia aspetterà oltre vent'anni il momento del riscatto.

Ultimo e stavolta definitivo scacco al fascismo nell'aprile del '45 non avrà fra i suoi protagonisti Guido Picelli (morto combattendo in Spagna al comando delle formazioni partigiane). Ma commissario politico di quella 52ª brigata garibaldina che creò il Partito Comunista di generali fascisti in fuga, rendendo giustizia al popolo italiano, è un altro dei protagonisti di quel lontano agosto 1922: Dante Gorreri.

Diego Landi

Intervista a Anthony Dowell: è il più grande ballerino del mondo e quasi nessuno lo sa



Secondo Rudolf Nurejev l'inglese Anthony Dowell sarebbe il più bravo danzatore del mondo. Peccato che la maggior parte della gente non lo conosca.

Dowell è arrivato in Italia con il Royal Ballet, la compagnia di cui è star da molti anni e solo alcuni se ne sono accorti. Qualche articolo di giornale, un'intervista. Poco roba per un ballerino eccezionale che all'età di 39 anni ha danzato e danza come un dio. Eppure, della star Dowell ha tutto: la bravura e l'altura, lo stile e il fascino. La sua carriera brillante è punteggiata di successi, di ruoli interpretati con coscienza e trasporto. Ma perché non è diventato un divo?

«Non ho mai avuto nulla e gli affari. La gente mi riconosce a malapena per la strada. Ho fatto i miei spettacoli e sono piaciuto: questa è stata ed è la mia vita. Solo l'America mi ha dato la poca fama internazionale che ho adesso. In Inghilterra non si costano stitole e non c'è il grande business commerciale della danza, né un pubblico che ti gonfia come un palloncino. Tutto qua».

Ha dei rimpianti, signor Dowell?

Seduto al tavolino di una graziosa terrazza veneziana, Dowell corruga la fronte per un attimo. Tra poco andrà in scena nel Romeo e Giulietta, una produzione inglese che conosce a menadito perché dal 1965, data della sua nascita, vi ha danzato tutti i ruoli maschili più importanti. Adesso è sempre e solo Romeo. Dowell racconta pacato.

«La pubblicità piace a tutti. Ma io sono un tipo riservato. Ho rimpianti d'altro genere, artistici. Ho la sensazione

Il Nurejev sconosciuto



perché il giro teatrale è inflazionato».

Prima di questo, nella danza cosa farà?

«Cercherò di scegliere solo i ruoli che mi calzano a pennello, senza strafare. Continuerò a mantenermi in forma con alcuni (pochi) ruoli del repertorio classico che sono difficili. Il ma anche indispensabili per continuare a danzare e poi aspetterò che qualche coreografo mi costruisca addosso balletti di vecchiaia...».

È stato coniato il termine «dowellesque» nel mondo della danza maschile per designare lo stile dei suoi epigoni, o meglio chi sembra danzare come lei. Cosa significa essere dowellesque?

«Suppongo ballare fluidi e naturali. Ho sempre puntato ad una danza che non trapela sforzi, che è facile come un gioco. Non mi piace vedere i ballerini che si preparano ad eseguire un personaggio difficile o un salto. Ogni cosa, anche la più ardua, deve essere fatta quasi senza pensarci».

Non le pare che questo sia un bel contributo dato alla danza maschile, oggi così di moda?

Il boom della danza maschile l'ha creato Nurejev e nessun altro, all'inizio. Rudolf è riuscito a conquistarsi masse sterminate. Me lo ricordo ancora quando è venuto da noi, al Royal Ballet per danzare con Margot Fonteyn. I più vecchi erano scandalizzati perché un giovincello, irruente e per di più tartarato, faceva vedere di saperla lura. È stato uno shock per tutti. Tranne che per me.

Come mai ha iniziato a danzare?

«Avevo semplicemente un talento naturale. Ho sempre odiato la scuola perché impa-

rare a danzare è una noia terribile. Volevo fare l'attore, ma ogni insegnante mi escludeva. Adde, mi piaceva e insisteva perché facessi solo balletto. Sono stati gli anni più brutti della mia vita. Ma anche i più facili. Io danzo perché ci sono sempre stato portato. Quando ero piccolo non camminavo. Ballavo».

E adesso è contento di questa scelta?

«Mah, ho fatto ciò che ho potuto. Mi sono annoiato tremendamente e anche divertito soprattutto sperimentando la danza maschile per me. Margot Fonteyn. Un tipo tranquillo. Ho avuto solo una crisi di rigetto e ho smesso di danzare per un lungo periodo. Poi ho ripreso. E adesso mi diverto quando i coreografi invece di farmi danzare mi fanno usare la voce. Una gran beffa. Forse la vendetta

contro il destino che mi ha voluto danzatore. Ma che vuole, sono spiritoso». A questo punto l'inglese Dowell si alza e rientra in casa. Durante tutta l'intervista aveva riso e sorriso mostrando un svagato interesse. Dice che fa sempre così. Porge attenzione, partecipa, ma mette sempre al primo posto il suo termometro interiore. Fatto di molta pacatezza e di una punta d'ironia.

«Vuol sapere cos'è la cosa più importante per un ballerino?», dice sorridente prima di accomiatarsi. «Lo humour. Se un danzatore non ha humour è un fallito. Lo scriva. Nella danza come nella vita quel che conta è solo lo humour. In questo noi inglesi siamo maestri. Altro che danza maschile!».

Marinella Guatterini

Gli incontri indimenticabili di una bella estate i grandi libri garzanti i best-sellers di sempre

Da Omero a Gadda in 280 volumi i grandi di ogni tempo e di ogni letteratura